

CANNES

Allen romantico apre il Festival dei sentimenti

Caprara, Levantesi Kezich, Mattioli e Tamburrino ALLE PAGINE 26 E 27



VIA AL SALONE DEL LIBRO

Il Nobel Ebadi e i diritti umani nel mondo arabo

D'Orsi e Moual ALLE PAGINE 24 E 25
E UN COMMENTO DI PANARARI A PAGINA 23



L'ANNO PROSSIMO

Pace fatta Muti dirigerà alla Scala

Egle Santolini A PAGINA 29



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

GIOVEDÌ 12 MAGGIO 2016 • ANNO 150 N. 131 • 1,50€ IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Storico via libera della Camera, Boschi in aula con la spilla arcobaleno. I disobbedienti preparano le contromosse

L'Italia svolta, sì alle unioni civili

Renzi: scritta una pagina storica. Salvini: non rispettare la legge. Meloni: io le celebrerò

**PIÙ DIRITTI
NON OFFENDONO
NESSUNO**

UGO MAGRI

L'11 maggio 2016 è una di quelle date che tutti ricorderemo. Perché l'ultimo sì della Camera alle unioni civili segna uno spartiacque tra il prima e il dopo, tra quando non si poteva nemmeno concepire una «formazione sociale» di sesso identico e adesso che invece si può. Per una volta la politica, il tanto bistrattato Parlamento bersagliato dai populismi, ha saputo cimentarsi in quest'impresa che rivoluziona la società e aggiorna il costume nazionale. Ma soprattutto, cambia la vita di tanti.

CONTINUA A PAGINA 23

L'Italia svolta dopo l'approvazione della legge sulle unioni civili che dà riconoscimento giuridico alle coppie omosessuali. Una «pagina storica» per Matteo Renzi. Ma il mondo cattolico è in subbuglio e il centrodestra insorge con il leader della Lega, Salvini, che invoca l'obiezione di coscienza per i sindaci invitandoli a non applicare la legge. **Iacoboni, La Mattina, Paci e Sorgi** ALLE PAG. 4 E 5

IL CASO

Furti e rapine ora rischiano processi lenti

Se per la corruzione ci sarà una corsia preferenziale

Feltri e Grignetti A PAGINA 6

COMUNALI

Torino, il mago delle liste tarocate

Rabellino crea partiti finti candidando omonimi

Giuseppe Salvaggiolo A PAGINA 7

NAPOLI

“Tritolo per far saltare in aria il procuratore”

La Dda di Bari: patto tra camorra e boss pugliesi

Guido Ruotolo A PAGINA 9

GIOVANI AMERICANI

Il capitalismo fa paura come il socialismo

GIANNI RIOTTA

Per studiare in un buon college americano si pagano, solo di tasse, 60.000 euro l'anno. Per affittare una stanza vicino al campus di una grande città Usa servono altri 2500 euro al mese. Un Master, laurea di specializzazione, costa 160.000 euro, fare l'avvocato 240.000.

CONTINUA A PAGINA 23

POCHI I PROFUGHI CHE HANNO I SOLDI PER PARTIRE, GLI ALTRI SONO BLOCCATI NEI CAMPI IN MEZZO AL DESERTO

Africa, tra i disperati che sognano l'Europa



JEROME DELAY/AP

Sono 111 mila le persone costrette al nomadismo intorno al lago Ciad, di cui 6 mila nigeriani in fuga dalla furia islamista dei Boko Haram

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A BOL (CIAD)

Xenofobi, innalzatori di muri, innamorati dei fili spinati e delle barriere, non state in ansia! La maggior parte di costoro non arriverà da noi su squar-

ci di caravelle tarlate, non busserà inopportunamente a Lampedusa, Lesbo, Ceuta mossa dal fanatismo della povertà e dell'avventura. Sono troppo poveri, sono uomini, donne, bambini nudi.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

L'ALLARME

La zarina dell'antiterrorismo Usa: “Nuovi attacchi dell'Isis nell'Ue”

Paolo Mastrolilli e Marco Zatterin A PAGINA 8

LE STORIE

L'imam guida le ronde anti-immigrati

MARCO MENDUNI
INVIATO A LA SPEZIA

Dopo una serie di episodi di degrado e violenza (un commerciante italiano massacrato perché aveva rimproverato due stranieri che orinavano in mezzo alla strada), era stato tra i primi a far sentire la sua voce, mettendoci la faccia.

CONTINUA A PAGINA 17

Gli architetti che disegnano le scarpe

VALENTINA FREZZATO
ALESSANDRIA

Un anno fa fu niente meno che Renzo Piano a disegnare, per Max Mara, una borsa. Qualche riga netta tracciata su un foglio bianco che poi è diventata pelle pregiata.

CONTINUA A PAGINA 17

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Ci sono persone che abitano la vita fino a cent'anni senza lasciare tracce. E chi come Vinny Desautels di Roseville, California, in poco tempo ne ha lasciate già due, entrambe profondissime. La prima un paio di anni fa, quando Vinny ne aveva appena cinque e vide la madre parrucchiera preparare strane cavigliature. Erano destinate ai bambini che avevano perso le loro per via di un tumore, gli spiegò. Vinny decise di contribuire alla causa e per due anni è cresciuto assieme ai suoi capelli e agli sfottò dei compagni. Finché a marzo si è seduto con molto orgoglio sulla poltrona della madre per farseli tagliare.



Un senso

Mentre li chiudeva in una busta indirizzata all'associazione che segue i bambini sotto terapia, ha avvertito un prurito all'occhio. Sembrava un'allergia, era il primo sintomo di un rarissimo tumore alle ossa. Così il simbolo della solidarietà suprema è diventato quello della suprema ingiustizia, di una mancanza di senso che lascia ammutoliti. La seconda traccia. Ora Vinny combatte per consegnare una terza. Quella di una vita che non si arrende ai suoi misteri e cerca, per quanto può, di ritardare il momento in cui ci capiremo forse qualcosa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

5x1000
BUONE RAGIONI PER SOSTENERE CANDIOLE

FIRMA ANCHE TU PER LA RICERCA SANITARIA
C.F. 97519070011

Per contribuire: c/c postale 410100
Codice fiscale: 97519070011
Unicredit IBAN: IT 64 T 02008 01154 000008780163
Banca Prossima (Gruppo Intesa Sanpaolo) IBAN: IT 22 H 03359 01600 100000117256

Strada Provinciale 142, km 3.95
10060 Candiole TO
T 011 9933380

www.fprconlus.it
Seguici anche su:



PIÙ DIRITTI NON OFFENDONO NESSUNO

UGO MAGRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Delle coppie che tra poche settimane, a partire dai primi di luglio, non appena il governo avrà emanato il suo decreto transitorio, potranno fissare un appuntamento in municipio con l'ufficiale dello stato civile e prometterci sostegno a vicenda. Nella buona e nella cattiva sorte. In quanto di questo fondamentalmente si tratta, di una legge che aggiunge dignità e sicurezza, conferisce garanzie e diritti a chi non ne aveva, senza però toglierne ad altri. Che dunque realizza il sogno di qualunque democrazia liberale, dove si vuole accrescere la felicità collettiva som-

mando le libertà individuali e abbattendo i divieti. Da ieri, sia detto senza che suoni retorico, siamo tutti quanti un po' più liberi.

È la ragione per cui nessuno dovrebbe sentirsi offeso né ferito. La Cirinnà è una legge che dalle ore 19.40 di ieri appartiene all'Italia intera, compresi quanti fino a un attimo prima non erano stati d'accordo. Tutti hanno titolo per dichiararsi vincitori, non solo Renzi che senza dubbio ha il merito di averci creduto con forza e ora può aggiungere al proprio carnet una conquista civile di quelle mausolee, paragonabile al divorzio e alla legge 194 sull'aborto. Insieme con Renzi hanno vinto pure quanti ritengono, a torto o a ragione, che il Paese non sia ancora pronto per le adozioni gay e sono

riusciti a farne terreno di un approfondimento a parte, destinato a proseguire.

Hanno vinto i militanti Lgbt che, mentre ieri in Aula si votava, distribuivano coccarde arcobaleno davanti a Montecitorio e certo avrebbero desiderato un riconoscimento più pieno, una legittimazione meno avara sul piano delle parole, visto che di matrimonio non si parla mai. Però la sostanza è quella. E in fondo non escono sconfitti neppure i sostenitori del Family Day che, con le loro mobilitazioni, si confermano una presenza ancora in grado di premere sul legislatore. Ha fatto sentire la propria voce la Chiesa, attraverso un innovativo Sinodo sulla famiglia che, per chi crede, è arrivato provvidenziale nel vivo del confronto e, per chi non crede, resta comunque frutto della lungimiranza di Papa Francesco. Ma pure i laici per una volta hanno onorato la propria tradizione e hanno magnifiche ragioni per sentirne orgogliosi.

Nell'insieme questa legge, attraverso le tensioni da cui è nata, i compromessi di cui i protagonisti sono stati capaci, ha fatto vivere una pagina nobile alla nostra coscienza civile. È stata una bella lotta di idee, e tante altre così ce ne vorrebbero.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CANNES E SALONE I SOCIAL NETWORK DELLA CULTURA

MASSIMILIANO PANARARI

Topografie della cultura. Ma i luoghi fisici dove si parla di cultura, quindi, contano ancora? A giudicare dal Festival di Cannes e dal Salone del libro di Torino si direbbe proprio di sì. E (pur in epoca di onnipresente minaccia terroristica) ci troviamo di fronte all'ennesima conferma di quanto l'andare in determinati posti si riveli importante per il consumo e la produzione culturale. Così, operatori e appassionati di film e libri continuano a recarsi di persona a certi appuntamenti, per ragioni in parte differenti e in parte simili.

Gli operatori della cultura compongono, da sempre, una tribù itinerante, competitiva sui mercati ma bisognosa di ritrovarsi (anche per ragioni identitarie) in ambiti e luoghi condivisi, come lo sono i festival e le fiere. Non ci sono più la «Repubblica delle lettere» e le varie declinazioni della comunità dei chierici e dei sapienti del passato; a rimpiazzarli ci ha pensato la formula (inossidabile nonostante l'egemonia di Internet e dei format della teleconferenza e della call) del festival, mix di incontro, confronto e mondanità a cui i professionisti dell'economia della cultura non possono rinunciare (e non c'è «tutto esaurito» degli hotel dei dintorni che possa farli desistere). Anche perché, da che mondo è mondo, non esiste viatico migliore - e più affidabile - per fare affari del guardarsi negli occhi e stringersi la mano.

Ecco, allora, che i festival culturali diventano una sorta di eredi (su scala ridotta e con ambizioni, certo, «geograficamente» più limitate) del grande progetto illuministico e liberale della sfera pubblica; perché proprio qui, nell'era della connessione permanente e della comunicazione istantanea garantite dalle tecnologie digitali, si ripropongono delle agorà per dibattere e delle opportunità per dire la propria con più «caratter» e pensieri di quelli forniti da un tweet o da un whatsapp. Giustappunto come nell'idea originaria (e, speriamo, ancora duratura) di opinione pubblica, naturalmente rispolverata secondo una logica postmoderna per cui a risultare centrali sono le dimensioni dell'evento e dell'happening. E quella della performance: una delle motivazioni che spingono il pubblico ad affluire «in massa» a questi momenti è l'ascoltare dal vivo la voce e le riflessioni dei propri beniamini culturali. E vedere scrittori, filosofi e registi raccontare (e raccontarsi) nelle vesti di performer; cosa che rappresenta una tappa obbligata del processo di «starizzazione» (ossia di trasformazione in star) dell'intellettuale e della figura del produttore di idee e beni immateriali. E pure del processo di neotribalizzazione, come dicono da tempo i sociologi, per cui nell'era delle piattaforme social e dell'offerta (potenzialmente) illimitata per tutti i gusti si va spasmodicamente alla ricerca di chi è affine, inseguendo un desiderio di ritrovata comunità.

Proprio quella che si forma, seppure dans l'espace d'un matin (o, meglio di un week end), in occasione di queste kermesse e in questi posti e spazi che permettono di consolidare delle reti sociali non tra «numeri» di un'audience passiva o meri fan, ma tra «prosumer». Ovvero, tra consumatori che, sempre di più, possono influire su talune scelte e prodotti dell'industria culturale a colpi di feedback e interazioni (specie grazie ai social media), facendosi così anche, in qualche modo, produttori. E dandosi, non a caso, appuntamento tutti quanti insieme appassionatamente ai festival (Torino come Cannes), che rappresentano degli autentici social network della cultura. In carne e ossa, però - e, al proposito, non c'è smaterializzazione dell'economia che tenga.

@MPanarari

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL CAPITALISMO FA PAURA COME IL SOCIALISMO

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il salario medio Usa è circa 55.000 euro l'anno, un giovane professionista arriva magari a 60.000, ma quanti anni gli ci vorranno prima che riesca a ripagare il debito contratto per studiare? Le banche non gli daranno un mutuo per la casa e, per chi ha solo il diploma di scuola, lavori da operaio ne restano pochi. I ragazzi che si laureeranno a giugno saranno i primi, dalla grande crisi 2008, a trovare un mercato del lavoro in leggera ripresa, ma le previsioni restano opache.

In questo clima non c'è da stupirsi se i Millennials, i nati a Guerra Fredda finita, intorno agli Anni Ottanta, si dichiarano, in un sondaggio dell'Università di Harvard, scettici sia sul capitalismo sia sul socialismo <http://goo.gl/5deHPe>. Nel Paese che il Labour Party del segretario Corbyn considera culla del «Capitalismo da rovesciare e di cui noi siamo i nemici», i giovani sono così de-

lusi dal mercato e dalla crisi da bocciare a sorpresa «socialismo» e «capitalismo», alla pari.

Solo nel 2000 gli studiosi Lipset e Marks potevano, nel saggio «It did not happen here», spiegare che, al contrario dell'Europa, il socialismo non aveva messo radici in America per le ragioni già chiarite dal classico viaggio di Tocqueville, troppo individualisti e fieri gli americani, troppo scettici sullo Stato, per dire no al capitalismo e sì al socialismo, legati a Benjamin Franklin e alla vita industriosa, non all'Apocalisse economica del «Capitale» di Marx. In sedici anni, gli Stati Uniti, tra i giovani soprattutto secondo Harvard, hanno maturato invece diffidenza tanto per il mercato libero quanto per l'economia centralizzata. La svolta, a ben guardare, data al 1989, quando i millennials nascevano e il futuro premio Nobel per l'economia Paul Krugman spiegava «viviamo nell'epoca delle speranze calanti». I figli, per la prima volta da due secoli, non avrebbero superato lo status economico dei padri. La globalizzazione, dal 1981 a oggi, ha trasformato la Ci-

na da paese con 9 poveri su 10 cittadini, in nazione con un solo povero ogni 10 abitanti. Il mercato ha assicurato all'Asia il maggior salto di benessere della storia umana, in una sola generazione, ma in America (come in Europa dove lo stato sociale - per ora ma fino a quando? - ammortizza gli effetti dolorosi) l'automazione ha distrutto milioni di posti di lavoro, e altri ancora ne cancellerà.

Questo nuovo scenario, e il dilagare della disuguaglianza deprecata dal tomo del professore Picketty, amareggia il presente dei ragazzi. I seguaci di Trump alzano arrabbiati l'ultima bandiera del capitalismo, i paladini di Sanders rispondono con il vessillo ottocentesco del socialismo, in mezzo tanti sono meno focosi, ma altrettanto scontenti del presente, senza spazi di vita per una famiglia, una professione, una maturazione umana. Un mio studente a Princeton University, assistendo alla campagna elettorale 2016, mi ha detto «La ascoltavo parlare di fascismo, capitalismo, socialismo, libero mercato, credevo

parlasse del passato. Poi ho sentito Trump e Sanders, gli insulti, «fascista!», «socialista!», e ho capito: la Storia non passa mai».

Sbaglierebbe però chi deducesse dall'amarezza dei millennials, frutto anche della delusione seguita alla presidenza Obama, che i giovani avevano appoggiato con passione, il ritorno del passato, bandiere rosse in piazza, Wall Street assediata. I ragazzi lamentano «questa» economia bloccata, non inseguono utopie. Chiedono investimenti per il lavoro, scuola meno cara, accesso al credito, una politica che non sia solo lobby, ma anche progetto sociale e di comunità, cittadinanza vera, oltre social media e smartphone. Hillary Clinton, pur nella sua campagna ingessata, senza calore, sembra infine averlo compreso: la carica di Trump e Sanders, da destra e sinistra, è lamento rauco per questa infelicità. Un travaglio che può ancora migliorare l'America ma che, privato di sbocchi veri da una Casa Bianca e un Congresso sordi, si radicalizzerebbe in inverno populista. Gli Usa ripiomberebbero allora nel buio che Richard Hofstadter chiamava «Lo stile paranoico della politica americana».

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I MAGISTRATI E IL DIRITTO DI SCHIERARSI

ARMANDO SPATARO*
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Mi spiego: Zagrebelsky parte da un assunto condivisibile, secondo cui la questione non può essere affrontata solo sul piano della contrapposizione tra il lecito (come l'esercizio del diritto alla libertà di espressione) e l'illecito (che è sempre sanzionato). Bisogna considerarla - egli afferma - anche sotto il più delicato profilo della opportunità, che non coincide con la liceità del comportamento. L'inopportunità dello schierarsi dei magistrati sarebbe legata al fatto che il dibattito attorno alla riforma della Costituzione non è legato alla loro esperienza professionale e li trascina inevitabilmente nella

contrapposizione al Parlamento ed al governo. Sarebbe infine difficile attendersi dai magistrati argomenti nuovi e più efficacemente esposti rispetto a quelli propri dei costituzionalisti: il loro coinvolgimento nella campagna per il «No», pertanto, sarebbe legato alla sola speranza di attrarre consensi in virtù della propria funzione. Sintesi forse troppo lunga, ma necessaria per confutare - non certo con la brillantezza del confutato - la tesi che ne è oggetto.

Non credo affatto, per cominciare, che i principi ed i temi costituzionali, anche quelli non compresi nel Titolo IV, dedicato alla magistratura e alla giurisdizione, siano estranei al nostro impegno professionale: ne sono anzi riferimento irrinunciabile quando i magistrati parlano e scrivono, nelle aule e

fuori, nel penale e nel civile, tanto che la loro possibile violazione essi possono rimettere alle valutazioni della Consulta. Ma, anche ipotizzando che non fossimo in grado di offrire ai cittadini riflessioni originali (come accade spesso ai «giuristi pratici», appellativo non sempre benevolo riservato ai pubblici ministeri), non vedo affatto cosa vi sarebbe di criticabile se i magistrati si adoperassero per diffondere ed illustrare il pensiero critico e le obiezioni alla riforma costituzionale che tanti accademici (tra cui ben 20 ex presidenti o vice presidenti della Corte Costituzionale!) hanno già elaborato in significativi ed agili testi destinati alla divulgazione. Personalmente non aspiro ad altro se non a diffondere tale illuminato pensiero: anzi, mi onora citarne la provenienza.

Ragionando nell'ottica di Zagrebelsky si finirebbe con il ritenere che solo i costituzionalisti siano legittimati ad impegnarsi per il «No», il che è a mio avviso inconcepibile. Ed aggiungo che sono lieto di avere al mio fianco cittadini di ogni estrazione sociale, culturale e professionale, tutti convinti che la Costituzione sia un

Così su «La Stampa»

I magistrati
e l'opportunità
del silenzio

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Toccoano una questione non nuova le polemiche che attorno

— L'intervento di Vladimiro Zagrebelsky sul tema giudici-riforma costituzionale pubblicato martedì.

bene comune e che la si debba difendere proprio per le ragioni che altri, meglio di noi, hanno saputo illustrare. Difficile, del resto, pensare che solo 50 o 100 accademici possano riuscire a parlare ed interloquire con i milioni di votanti cui quelle ragioni devono essere esposte con pazienza e con le difficoltà di un contesto comunicativo che predilige frasi ad effetto o paragoni provocatori e che non offre ancora eguale spazio ai due «fronti».

Si dice: «certo ma i magistrati vengono ascoltati in quanto magistrati e ciò pesa nella discussione!» E allora? Personalmente non mi sono mai presentato ai cittadini come meritevole di particolare attenzione per il mio ruolo ed andrei in giro a parlare di Costituzione con eguale ostinazione se fossi avvocato, architetto o un impiegato. Torniamo allora alla domanda centrale: possono i magistrati essere limitati nei loro diritti perché qualcuno ha voluto politicizzare il referendum? Non credo,

purché, come codici disciplinari e deontologici prevedono, non siano iscritti a partiti, né partecipino in modo sistematico e continuativo alle loro attività, manifestino il loro pensiero secondo criteri di equilibrio, dignità e misura, preservando la propria immagine di indipendenza ed imparzialità.

Ed è per questo che occorre selezionare le occasioni pubbliche di intervento, rifiutando quelle strettamente partitiche e amministrando con sapienza le proprie parole: questa è l'unica «opportunità» che il magistrato deve considerare per evitare che quel termine - come ha scritto Giancarlo De Cataldo - «scivoloso ed inafferrabile... si tramuti in un'arma da brandire contro voci dissenzianti in quanto tali». Il che, sia ben chiaro, non ha nulla a che fare con il pensiero di Zagrebelsky che non vuole certo una magistratura passiva e silente.

*Procuratore della Repubblica di Torino

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI